

RECENSIONI/REVIEWS

GIULIANA IURLANO - LORELLA INGROSSO - LOREDANA MARULLI, a cura di, *La Grande Guerra in Terra d'Otranto. Un progetto di Public History*, Monteroni, Esperidi, 2018, pp. 429

Il volume collettaneo raccoglie le relazioni tenute durante un corso di formazione e di aggiornamento per docenti sulla Grande Guerra. La caratteristica dei contributi storico-scientifici è data soprattutto dal loro tono divulgativo; nell'ambito del progetto sul centenario della prima guerra mondiale, infatti, è stata utilizzata la metodologia di ricerca della Public History, ancora poco nota in Italia soprattutto nelle università, mentre essa è, invece, insegnata e molto diffusa negli Stati Uniti e in Canada sin dalla fine degli anni settanta. Il volume è diviso in nove sezioni, che affrontano tematiche differenti e che, dall'ambito locale, si sviluppano a cogliere i meccanismi più generale e globali della Grande Guerra. La prima sezione riflette sulle fonti del primo conflitto tra storia, storiografia e memoria collettiva, ma anche su quelle visive (Iurlano), con particolare riferimento alla ricerca documentaria e bibliografica (Masciullo) e alla digitalizzazione in 3d dei reperti materiali (Bandiera), oltre che mettere in evidenza il caso molto particolare, tra leggenda e realtà storica, dell'episodio della tregua di Natale del 1914 sul fronte occidentale (Salvatore).

La seconda sezione analizza, invece, il contesto internazionale a partire dall'ordine mondiale pre- e post-bellico, con particolare riferimento al "caso italiano" e al rovesciamento delle alleanze che esso comportò (Iurlano) fino all'esame della guerra come evento giuridico (Pierri) e alla sua incidenza sul diritto internazionale (Starace). Essa comportò, inoltre, una trasformazione radicale dell'area mediorientale, nella quale – col crollo dell'Impero ottomano – si insediarono le potenze europee e il sionismo prese piede, creando le condizioni per la successiva costruzione dello stato ebraico (Donno), preparata

dalla dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 e dalla "diplomazia umanitaria" statunitense, che, tra la fine dell'ottocento e gli inizi del secolo successivo, prese posizione netta in difesa degli ebrei dell'Impero zarista (Iurlano) e degli armeni, il cui genocidio marcò in maniera indelebile il novecento (Tonello). Importante anche il ruolo avuto, e poco conosciuto, delle potenze dell'area sinica nel primo conflitto mondiale (Tondo).

La terza sezione affronta il contesto economico e le conseguenze che le scelte economiche del periodo bellico ebbero fino al secondo dopoguerra (Sunna), ma anche le problematiche sociali, che coinvolsero anziani, donne e bambini (Bino), quelle medico-psicologiche, con la comparsa, per la prima volta, dei sintomi dello stress post-traumatico (Marzo), e con la ricaduta del conflitto anche sugli animali, utilizzati in ambito logistico, bellico e alimentare (Collabolletta).

La quarta sezione si occupa del contesto culturale e artistico, a partire da neologismi introdotti nella lingua italiana durante gli anni del conflitto (Graziuso), fino alla musica e ai canti della guerra (Martucci e Seminara), alla scrittura teatrale di argomento storico (De Blasi) e al ruolo avuto dagli scrittori italiani e dagli intellettuali ebrei durante la Grande Guerra (Giannone e Donno).

Nella quinta sezione, invece, viene analizzato in maniera più specifica il contesto bellico internazionale, a partire dalle trasformazioni della diplomazia (Iurlano), fino alla situazione difficile degli italiani d'Austria (Capuzzo), senza trascurare le strategie belliche utilizzate (Stasi) e le condizioni di vita dei soldati italiani nelle trincee (Lasalandra). Un aspetto poco noto è anche quello relativo alla guerra marittima, in particolare quella combattuta in Adriatico (Iurlano), caratterizzata dalla tridimensionalità (Ciola), ma anche da importanti ed innovative operazioni di recupero come quella della corazzata *Leonardo da Vinci* nel porto di Taranto (Rizza), la cui esplosione, così come quella della *Brin*, venne per molto tempo scambiata per sabotaggio

(Urgesi). Il recupero virtuale dei relitti di guerra, come quelli presenti nelle acque della costa neretina, costituiscono oggi un importante modello di fruizione sociale (Piccioli Resta).

Importante fu il ruolo che ebbero i simboli, come i papaveri, che ancora oggi costituiscono un elemento di condivisione e di elaborazione della memoria collettiva dei caduti nelle guerre (Brayford) e la propaganda, espressa soprattutto sulle pagine dei giornali dell'epoca (Ingrosso). Molto significativa fu l'azione della censura, che si abbatté su tutta una serie di informazioni che avrebbero potuto demoralizzare le truppe e creare i presupposti per una reazione inconsulta alla guerra (Murrone). Interessante è, poi, il caso della "signorina-soldato", una donna decisa a combattere e, per questo, costretta a travestirsi da uomo per poter raggiungere il fronte (Laporta).

Il fronte interno è esaminato nella settima sezione, con l'analisi del ruolo delle prefetture (Mariano) e delle amministrazioni locali (De Giuseppe) durante la Grande Guerra, con uno sguardo anche al contributo della Sicilia nel conflitto mondiale (Mazzaglia).

Nell'ottava sezione viene affrontato, invece, un *case study*, quello dell'Istituto "Marcelline" di Lecce, diventato ospedale militare di riserva negli anni della guerra (De Luca e Marulli), un'esperienza, questa, già presente in embrione nelle intenzioni dei fondatori, attenti sin dall'unificazione italiana alle tematiche legate all'assistenza sanitaria (Gianni).

L'ultima sezione si sofferma sull'elaborazione collettiva del lutto, avvenuta soprattutto in epoca fascista con la costruzione dei monumenti ai caduti (Guastella) e con la pubblicazione degli Albi d'Oro per ricordare i nomi di coloro che sacrificarono la loro vita per la patria (Pandinelli). Infine, a chiusura del volume, vi è un'interessante riflessione sull'importanza delle fonti documentarie conservate negli archivi di stato e sul ruolo che esse rivestono nell'ambito di una disciplina

così coinvolgente qual è la Public History (Bino).

FURIO BIAGINI

Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra, Quaderno 2018 SISM-Nadir Media Srl., Roma, 2018, pp. 440

Si rinnova anche nel 2018 l'impegno della Società Italiana di Storia Militare (SISM) per la divulgazione scientifica e l'informazione attraverso strumenti sempre diversi e articolati, a partire da una formula di commemorazione sul 1917 non limitata ai consueti temi della pace e dell'unità dei popoli. Il Quaderno SISM di quest'anno, dal titolo *Over there in Italy*, come annuncia il sottotitolo, è interamente dedicato all'intervento americano nella Grande Guerra visto e analizzato dal punto di vista italiano. Il volume muove i passi dal convegno tenutosi a Roma nell'aprile del 2017 e voluto sia dalla SISM che dalla Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP) e intende presentare il 1917 italiano, non solo come l'anno di Caporetto, bensì secondo la formula molto più articolata e esauritiva di "passato-presente" e di "lunga durata; una dimensione, questa, come sottolineato anche dai lavori di molti storici e studiosi, che permette di rileggere con maggiore attenzione, sia l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, sia l'uscita della Russia a seguito della Rivoluzione di ottobre. Una sorta di *continuum*, che va ben oltre il 1917, sicuramente avviatosi nel 1914 e non conclusosi neanche all'indomani del crollo sovietico del dicembre del 1991. I ventisei contributi che costituiscono il volume analizzano i tanti momenti di contatto e anche di incomprensione esistiti tra i due paesi, nonché le vicende storiche, militari, economiche che caratterizzarono quell'anno di guerra. Il volume è suddiviso in quattro sezioni, ognuna dedicata a uno specifico tema: "Gli Stati Uniti e la guerra europea", "I rapporti bilaterali", "Al servizio italiano?" e "Icône". Gli ultimi due meritano di essere spiegati. La parte intitolata "Al servizio

italiano?” raccoglie testi inerenti aspetti prettamente militari della collaborazione tra i due paesi, mentre quella denominata “Icône” presenta saggi dedicati alla rappresentazione della guerra, alla sua presa sulla società civile, al ruolo del cinema e della cultura americana, dei suoi protagonisti, con una particolare attenzione a Ernst Hemingway che aveva vissuto l’esperienza della guerra in Italia.

BEATRICE BENOCCI

BENIAMINO DI MARTINO, *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, Plano, TX (USA), Monolateral, 2018, pp. 275

Il centenario della Grande Guerra ha visto la pubblicazione di una cospicua quantità di studi sull’argomento, ma il saggio di Di Martino si caratterizza per l’interpretazione liberale, che è decisamente originale e innovativa. La prima guerra mondiale, da tutti considerata una vera e propria “catastrofe” e uno spartiacque nella storia dell’umanità, ha invece i suoi diretti antecedenti nella formazione dello stato “totale” moderno, le cui radici ideologiche sono da ritrovarsi nell’89 francese. In essa si trovano quei fermenti che ne fanno idealmente il luogo d’origine dei successivi fenomeni totalitari, per il fatto stesso che il processo di consolidamento statale – corroborato dai “risorgimenti” nazionali ottocenteschi – aveva ormai raggiunto il suo culmine. Ciò avrebbe caratterizzato la Grande Guerra essenzialmente come una “guerra di stato”, vale a dire fondamentalmente “democratica” (in cui emerge il processo di statalizzazione e di massificazione dell’individuo), “ideologica” (finalizzata a modificare radicalmente lo *status quo* ed a “repubblicanizzare” l’Europa) e “totale” (che sancisce l’apoteosi dello stato e, alla fine del conflitto, una resa altrettanto “totale” del nemico).

La lettura interpretativa proposta con grande finezza da Di Martino è quella della Scuola austriaca di economia, il cui metodo si radica nella centralità dell’individuo, vero protagonista di qualunque scelta sociale. L’individualismo metodologico – contrapponendosi al collettivismo metodologico – ave-

va sottolineato il passaggio decisivo, da parte dell’Occidente, dall’alveo della libertà a quello delle strettoie centralizzatrici dello stato. In tale contesto, si era attuata la vittoria dell’interventismo e del protezionismo, forme deleterie di nazionalismo, antitetiche al libero scambio e condannate con estrema fermezza da von Mises e dagli altri “austro-liberali” fino a Rothbard. Costoro condividevano appieno l’aforisma attribuito a Frédéric Bastiat, secondo il quale “se su un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni” (pp. 63-64). L’efficacia della strada economica come strumento di mantenimento della pace tra i popoli era un concetto condiviso da tutti gli esponenti della Scuola austriaca: i liberal-marginalisti, infatti, avevano sempre sostenuto l’incompatibilità della guerra con il capitalismo, mostrandosi profondamente avversi all’interventismo in campo internazionale. Ciò naturalmente contrastava con l’interpretazione marxista-leninista dell’imperialismo come fase finale del capitalismo, interpretazione viziata dall’idea della coincidenza del sistema capitalistico con lo stato imperialista, come bene aveva sottolineato lo stesso von Mises, per il quale la guerra e l’economia di mercato erano assolutamente incompatibili. In sostanza, la tesi di Di Martino mette in discussione anche le interpretazioni standard della maggior parte dei manuali di storia, che attribuiscono al capitalismo, all’imprenditorialità in ascesa e all’espansione economica una delle principali cause del primo conflitto mondiale. In realtà, il legame tra sviluppo economico ed aggressività militare è frutto soltanto di responsabilità squisitamente politiche, nel momento in cui l’economia venga statalizzata, trasformandosi in strumento e in prolungamento della politica imperialistica degli stati. I ceti mercantili e borghesi, invece, – come sottolineava Élie Halévy – aspiravano alla pace, che solo l’economia e il libero scambio avrebbero potuto garantire, tesi, questa, condivisa per molti aspetti anche da storici di orientamento marxista come Hobswam.

Del resto, come ricorda Di Martino, il pensiero liberale subì, alla fine dell’Ottocento, un vero e proprio ostracismo, aggredito sia dagli intellettuali nazionalisti (che lo consideravano

promotore di una pace “insipida”), sia da quelli socialisti (che lo giudicavano “anarchico” e propendevano, invece, per una pianificazione economica scientifica e centralizzata). L’origine del pregiudizio anti-mercantile risaliva al pensiero fichtiano-hegeliano, ma non si esauriva in quello, perché anche sul fronte opposto la tendenza anti-individualistica contribuiva ad operare un rovesciamento epocale di quello che era stato il fondamento della civiltà occidentale, vale a dire il principio della libertà individuale e della proprietà privata. Di tale inversione di tendenza, tipica dell’epoca delle guerre della prima metà del novecento, avrebbero poi parlato sia von Mises, sia Hannah Arendt, secondo la quale proprio nell’odio per la borghesia erano da rintracciarsi le radici del successivo totalitarismo. Ma – ricorda Di Martino – anche il pensiero cattolico non fu esente dal pregiudizio anti-capitalistico e anti-individualistico: si pensi all’enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* di Benedetto XV, in cui tutto il giudizio sul conflitto allora in corso si articolava sui famosi “quattro fattori”, che riprendevano la visione leninista dei rapporti di classe e delle mire capitalistiche che li fomentavano; oppure al giudizio di don Luigi Sturzo sulla guerra come esito della politica borghese. Insomma, sull’interpretazione cattolica e sulla cultura cattolica più in generale finiva per pesare la confusione tra liberalismo e rivoluzione, un fraintendimento che sarebbe pesato per molto tempo ancora sul pensiero liberale.

Ma anche le conseguenze del conflitto – ad una lettura “liberale” – non fanno altro che accreditare l’interpretazione di un ulteriore accentramento dei poteri statuali tra le due guerre, un processo che non riguardò soltanto l’esperienza della collettivizzazione bolscevica, ma che finì per interessare tutte le società europee, che, in un modo o nell’altro, ritennero di poter risolvere i propri problemi e di poter gestire i rapporti internazionali con l’arroganza del totalitarismo.

GIULIANA IURLANO

HAL BRANDS, *Making the Unipolar Moment: U.S. Foreign Policy and the Rise of the Post-Cold War Order*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2016, pp. 469

L’importante lavoro di Hal Brands, basato su nuove fonti archivistiche declassificate relative al periodo che va dalla fine degli anni settanta agli anni novanta, mette in evidenza come gli Stati Uniti – da apparente superpotenza in declino – siano riusciti ad ottenere, con la fine della Guerra Fredda, un ruolo di potenza di prim’ordine sulla scena mondiale. In particolare, il 1979 fu un anno estremamente critico per gli Stati Uniti, colpiti dalla stagflazione e dall’aumento del prezzo del petrolio all’interno e, sul piano internazionale, dal rovesciamento delle alleanze di lunga data in Iran e Nicaragua, dalla cattura degli ostaggi americani a Teheran all’invasione sovietica dell’Afghanistan e al collasso finale della *détente*: tutto sembrava confermare il malessere diffuso sia nella società americana che ai vertici delle istituzioni politiche, un malessere che sembrava preannunciare una profonda crisi dell’egemonia che gli Stati Uniti si erano conquistati dopo la seconda guerra mondiale. Il “secolo americano”, insomma, sembrava destinato ad una morte prematura. Eppure, agli inizi degli anni novanta, gli Stati Uniti tornarono ad essere – anche se non per molto tempo – l’unica potenza incontrastata e l’unipolarismo si sostituì immediatamente al bipolarismo della Guerra Fredda. Brands, nel suo volume, affronta due questioni fondamentali: in che modo gli Stati Uniti furono in grado di superare la crisi, rimodellando l’ordine mondiale secondo nuovi parametri, che non contemplavano più l’altra grande superpotenza, l’Unione Sovietica, implosa clamorosamente alla fine degli anni ottanta; e quali caratteristiche ebbe quella miscela tra struttura e strategia adottata dagli americani per configurare il nuovo contesto internazionale. Insomma, furono alcune forze strutturali di base a spingere le amministrazioni americane a modificare la propria politica, oppure fu una strategia concreta e deliberata a guidare il processo di cambiamento? In ogni caso, il lavoro di Brands non è soltanto l’ennesimo studio sulla fine della Guerra Fredda, ma cerca di rimettere insieme più tasselli di un mosaico comples-

sivo sicuramente molto complesso, tasselli che vanno dalla politica economica internazionale alla democratizzazione e alla trasformazione politica del mondo, insieme all'emergere di nuove sfide all'ordine mondiale, quali il terrorismo e il fondamentalismo islamico. Fu l'insieme di tutti questi elementi a ridefinire i contorni dell'ordine mondiale agli inizi degli anni novanta. Ma, proprio grazie all'uso di nuove fonti d'archivio, insieme a fonti orali e ad interviste, ai *records* di organizzazioni multilaterali come l'International Monetary Fund (IMF) e la World Bank, o le fonti primarie dei paesi con cui gli Stati Uniti erano in rapporti internazionali, è stato possibile anche evidenziare la percezione che i *leaders* americani – da Jimmy Carter a Ronald Reagan, a George H.W. Bush – ebbero delle trasformazioni globali, a precisare le loro risposte e, soprattutto, a mettere in luce il modo in cui essi si sforzarono di modellarle in funzione di un rinnovato ruolo americano sullo scenario mondiale.

GIULIANA IURLANO

JEHUDA REINHARZ - YAACOV SHAVIT, *The Road to September 1939: Polish Jews, Zionists, and the Yishuv on the Eve of World War II*, Waltham, MA, Brandeis University Press, 2018, pp. 408

Di grandissimo interesse, il libro capovolge concezioni radicate su un aspetto fondamentale della storia della Shoah e soprattutto dei fatti che portarono al tragico esito degli ebrei europei. Sia il movimento sionista sia l'Yishuv erano al corrente di ciò che stava avvenendo in Germania durante gli anni '30. Attingendo a una grande quantità di fonti, spesso inedite, i due autori dimostrano che i dirigenti sionisti della più varia posizione politica – Chaim Weizmann, Zeev Jabotinsky, David Ben-Gurion e molti altri di minore importanza – si occuparono continuamente di tutti gli eventi che si stavano mortalmente succedendo nell'Europa centrale e orientale al

fine di portare aiuto ai propri fratelli ebrei in pericolo di essere sottoposti a una nuova, terribile ondata di antisemitismo. Ma le risorse che essi possedevano non erano sufficienti per modificare gli eventi che si sarebbero poi abbattuti sul popolo ebraico. Il centro della più accanita persecuzione fu la Polonia, ma fu proprio sulla sorte degli ebrei polacchi che la Nuova Organizzazione Sionista, fondata da Jabotinsky, prestò la sua attenzione. Nel 1938, il dr. Yohanan Bader, revisionista, preparò un opuscolo di grande importanza, in cui parlava di un piano di evacuazione degli ebrei polacchi verso la Palestina, da mettere in atto in dieci anni, fino al 1948. Un altro revisionista, il dr. Wolfgang von Weisl, invece, disse pubblicamente, sempre agli ebrei polacchi, di fuggire a Parigi. E così molti altri ebrei polacchi, in genere professionisti, esposero le loro idee circa la necessità di fuggire dalla Polonia. Tutto questo prezioso materiale, ed altro, costituisce la base documentaria del libro Reinharz e Shavit, un'opera – si deve ripetere – di primaria importanza sulla storia dell'ebraismo europeo alla vigilia della Shoah.

Anche i giornali che erano pubblicati nella Palestina ebraica diffondevano notizie sull'imminente scoppio della guerra e sul pericolo che gli ebrei polacchi stavano per correre. Alcuni ebrei hanno lasciato testimonianze di ciò che accadeva durante i viaggi in treno da Parigi a Varsavia. Il dr. Emanuel Ringelblum, noto esponente sionista, scrisse nel suo diario che, al suo arrivo a Varsavia, registrò «manifestazioni di antisemitismo nel paese» (p. XV). Il libro, dunque, è una sorta di diario collettivo, in cui esponenti del sionismo e della borghesia ebraica sono i testimoni diretti degli eventi, per mezzo di lettere, diari e memorie che gli autori hanno rinvenuto, insieme alle notizie riportate dai giornali dell'epoca. A tutto ciò si aggiunsero le conseguenze delle disposizioni del governo inglese che stabilivano forti restrizioni all'immigrazione ebraica in Palestina, argo-

mento su cui il libro si sofferma opportunamente.

Nel febbraio 1938, Ben-Gurion tenne una conversazione con l'Alto Commissario inglese sulla Palestina, Sir Harold MacMichael. Ben-Gurion disse che il movimento sionista intendeva «salvare la giovane generazione dell'ebraismo dell'Europa centrale e orientale – ed è possibile. È una questione di due milioni di ebrei». Con queste parole, Ben-Gurion voleva far breccia sul britannico perché si adoperasse per abolire le restrizioni sull'immigrazione. McMichael rispose che gli ebrei erano «questioni secondarie» (p. XVIII).

ANTONIO DONNO